

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBAIO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali — Le Inscrizioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent 25

CASALE, 28 AGOSTO.

PROGETTI DI LEGGE PRESENTATI AL PARLAMENTO

I progetti di legge presentati al Parlamento dai ministri si succedono con rapidità, ed i nostri tardi buoi non bastano a seguirne il loro passo. Noi adunque nell'impossibilità di passarli ad una adeguata disamina li limiteremo a fare un rapido cenno dei principali, tralasciando quelli della finanza troppo cosparsi di spine.

Ci spiace prima di tutto di non poter enumerare fra essi ne una nuova legge sulla istruzione pubblica che, migliorata, avesse pure riservata non solo la sorveglianza, ma ben anco un'ingerenza al potere secolare sui seminari vescovili, nei quali ricevono l'istruzione quelle persone, che esercitano tanta influenza aperta e segreta sul popolo, specialmente nelle campagne. Questa legge è tanto più necessaria ed urgente, in quanto che quella emanata nello scorso anno dal ministero del primo ministero non ebbe il voto del parlamento, e l'esperienza ha dimostrato con quali Vescovi noi abbiamo a fare.

Spiace pure di non poter comprendere in tali progetti due leggi della massima importanza in surrogazione di quelle provvisorie emanate da quello stesso ministero senza il concorso del Parlamento, vogliamo dire quella comunale, e quella della pubblica sicurezza. Vorremmo pure aver veduto presentato il progetto della legge sulla guardia nazionale altamente reclamata e per cui già da assai tempo è creata una Commissione. Ma forse queste leggi sono troppo importanti per essere sottoposte ad una Camera sospetta al Ministero e parve a lui più opportuno l'occuparla di cose od indispensabili al governo o di second'ordine.

Ci parve anche di trovare un po' di furberia nello stesso, nello aver presentato prima al Senato il progetto di legge che proibisce di affiggere, guidare, distribuire e smerciare per le vie gli scritti, stampati, incisioni e simili senza il permesso dell'autorità, cui è affidata la pubblica sicurezza, come pure di cantare canzoni, e concionare in pubblico. Questa legge che può avere in qualche punto dello Stato un vantaggio momentaneo, quando cioè la popolazione in certi supremi momenti è avida di notizie, ha il gravissimo inconveniente di diminuire la pubblicità, e restringere assai il dritto della stampa, solennemente riconosciuto dallo Statuto. Forse il ministro, prevedendo la difficoltà di ottenere il concorso della Camera elettiva alla formazione di questa legge nei termini, in cui è concepita, pensò di aprirsi la strada con un voto dell'altra camera, ma speriamo che i rappresentanti della nazione negheranno il loro voto, se almeno essa non subisce gravi modificazioni: essi ricorderanno che si è per questi mezzi indotti che i governi non sinceri e volgenti a dispotismo rendono illusori i dritti del popolo che non potettero apertamente disconoscere.

Il progetto di legge sul consiglio di Stato non comprende come osservò già la *Concordia* due rami di pubblica amministrazione, cioè l'istruzione pubblica e gli affari esteri. Giuste ci sembrano le osservazioni dalla medesima fatte in proposito: se il consiglio superiore, che circonda il Ministro della pubblica istruzione, è più adatto di un altro corpo a soccorrere di lumi per quanto riguarda la parte scientifica, non così perciò che riflette la parte economica ed amministrativa del suo dicastero. In quanto poi al dicastero degli affari esteri molte cose non esigono il segreto e possono essere assai chiarite dai lumi ed esperienza del consiglio di Stato, e fra queste al certo ciò che riguarda il servizio importantissimo delle poste a quel dicastero sottomesso.

Vorremmo poi in massima che questa istituzione fosse regolata in modo che non solo in parole, ma neppure nel fatto non fosse duetta a accrescere il potere del governo, a fortificare il principio conservatore che ha già così salde radici nel Senato,

In particolare la cognizione dei conflitti di giurisdizione fra la Camera dei Conti, ed i Magistrati d'Appello, fra i consigli d'Intendenza, ed i Tribunali ordinari, come altresì fra i Tribunali civili ed i Tribunali militari, e sopra gli eccessi della giurisdizione ecclesiastica, non dovrebbe essere attribuita al consiglio di Stato, ma piuttosto al Magistrato supremo di Cassazione, siccome corpo più indipendente e più atto a giudicare. La Camera dei Conti ed i Consigli d'Intendenza dovrebbero anzi cessare di esistere come tribunali, perchè sospetti di parzialità, e perchè non necessari ed anzi dannosi. Tale almeno è il nostro pensiero, e tale è pur quello di ben molti non estranei al foro.

Riguardo agli affari ecclesiastici non crediamo inutile il riferire le osservazioni, che il signor Dupin attuale Presidente della Camera legislativa francese faceva nel 1821, e ripeté nel 1844 nel suo Manuale del dritto pubblico ecclesiastico francese.

« Ho più volte espresso il rincrescimento che la cognizione degli appelli come di abuso non sia stata restituita alle corti reali: ecco ciò che io diceva specialmente a questo proposito in una delle note della mia raccolta delle leggi concorrenti la procedura avanti il consiglio di Stato nel 1821.

« — Altre volte gli appelli come di abuso erano portati davanti al parlamento; ed a questa felice istituzione deve la Francia lo aver conservate le libertà della sua Chiesa, e il non essere diventata un paese d'obbedienza, e l'essersi guarentita dall'inquisizione.

« In fatti in tempi in cui i Principi temporali non avevano sempre il potere e l'energia per resistere alla corte di Roma i nostri Re trovarono nel loro parlamento i lumi necessari per smascherare le usurpazioni ed il coraggio di resistere alle pretese oltremontane.

« Oggi, almeno per ora, io confesso che i lumi di Roma sono lungi dal presentare lo stesso pericolo per l'indipendenza della Corona. Ma Roma conserva ciò non ostante la memoria del suo antico potere; ed all'occasione potrebbe rinascergli il desiderio di ripigliare tutto quanto non gli fosse accuratamente disputato.

« Bisogna adunque essere sempre con essa sul qui vive sia per la registrazione delle bolle come per la repressione degli abusi che tentassero di riprodursi.

« Le leggi, che hanno attribuita la cognizione di questi oggetti al Consiglio di Stato, potevano essere buone ad un'epoca in cui il Capo del governo aveva fatto provare a Roma tutto l'ascendente del suo potere temporale; a un'epoca d'altronde in cui il governo essendo più militare che civile, le corti di giustizia non avevano ricuperati la considerazione necessaria per immischiarsi con autorità in questa sorta di discussioni. Ma oggi (1821) che il governo è più cristiano di quello che il fosse ai tempi di cui parliamo, oggi che le idee religiose hanno ripigliato un ascendente, che importa senza dubbio di favorire per quanto alla fede ed ai costumi, ma che tutti non parino così disposti come per lo passato a respingere le dottrine oltremontane; oggi finalmente che certa gente amerebbe meglio di mettere lo Stato nella Chiesa che di lasciare la Chiesa nello Stato, tutto ciò che riguarda gli affari ecclesiastici merita le stesse precauzioni di una volta.

« Invece di abbandonare la registrazione delle bolle al consiglio di Stato, corpo occulto, non ancora organizzato da una legge, amovibile, e per questo appunto stimato meno indipendente, pare più conforme all'importanza di questi atti ed alle nostre antiche tradizioni di affidarli alla Camera dei Pari. Sarebbe egualmente conveniente di restituire gli appelli come di abuso alle Corti reali.

« Una volta il Re poteva dire alla santa sede: — Io l'avrei ben voluto, ma il mio parlamento non ha mai voluto acconsentirvi; — e Roma era obbligata ad acquietarvisi. Oggi, supponiamo che si pre-

» senti una seria difficoltà, una pratica delicata, in cui il Governo, il quale potrebbe pronunciarsi apertamente, giudichi tuttavia più conveniente di tenersi meno aperto, potrebbe per appoggiare il suo rifiuto ed i suoi indugi addurre la volontà del consiglio di Stato? —

« Questo inconveniente divenne ancora più sensibile allorquando i Vescovi furono ammessi al consiglio di Stato. Ne risultò che nelle cause di abuso essi erano giudici e parti siccome giudiziosamente l'osservò Billecocq nella sua pia opera *del Clero di Francia nel 1825*.

« Di poi ritornando sulla stessa idea in un'altra mia opera (*Dei Magistrati di una volta*) siccome io prevedeva la difficoltà di procurare all'ordine giudiziario questa intiera conquista sulla giurisdizione amministrativa, io ho proposto di distinguere gli appelli come di abuso in due classi, cioè quelli che riguardano i privati, e che si restituirebbero alle Corti; e quelli che interessano la politica e che si riserverebbero al consiglio di Stato. Oggi non vi sono più Vescovi al consiglio di Stato, ma la giurisprudenza degli appelli come di abuso lascia ancora molto a desiderare.

« L'autore del libro intitolato *Dei Vescovi o Traddizione dei fatti ecc.* ristampato nel 182, mostra in poche parole l'utile, che vi era nel lasciare ai parlamenti la cognizione di tutti questi affari. — Si rifletta, dice esso, sui pericoli troppo di nostri in questo scritto e si riconosca quanto sia importante e necessario per l'ordine e la tranquillità della Monarchia che sianvi corpi permanenti di stimati a vegliare continuamente e senza distrazione su tutto ciò che può consolarne od intorbidarne l'armonia, e specialmente a prevenire le usurpazioni del Clero; esse sono tanto più pericolose in quanto che i tentativi ne sono più moltiplicati e gli artifizi ne sono più variati. L'esso non si stanca mai dalle stesse sue disfatte sembra rinascere mai sempre un novello ardore. Quale attività non fa d'uopo di opporgli? E dove può essa mai trovarsi se non nei corpi unicamente incaricati di far osservare le leggi? —

« Egli deplora in seguito l'accecamento dei Principi, i quali lasciandosi preoccupare da falsi terrori hanno trattenuta la legittima azione delle Corti Sovrane, perfino allorquando esse proteggevano nel modo il più efficace i dritti della Corona. — Bisogna confessarlo, dice egli, sarà sempre un paradosso quanto vero, altrettanto difficile a comprendersi, che da dieci secoli in qua l'autorità reale non sembra aver forza che per rendere efficaci i colpi che i suoi veri nemici non cessano di vibrare, e sventura che per punire come un delitto lo zelo di tutti quanti la difendono. —

Ma passiamo ad altro.

Gia al tempo della compilazione del Codice civile si era manifestato il desiderio di vedere aboliti i fedecommessi, le primogeniture ed i maggiorascchi. Il desiderio era forse un po' ardito per i tempi che correvano, ma il progetto di legge particolare che si era formato temperava un po' il male di questa istituzione; esso però è stato affatto sfigurato dal consiglio di Stato a segno che il suo autore diceva di non poterlo più riconoscere. Quel consiglio in quel tempo ha commessi molti peccati in fatto di legislazione, ed è forse questo il motivo per cui il suo lavoro non è stato dato alla stampa come quello della Commissione legislativa, e dei supremi Magistrati.

Ora il nuovo progetto di legge viene ad abolire questa istituzione, e ne sappiamo buon grado al Ministro che lo presentò. Così sarà tolto un avanzo di feudalismo, così sarà messa in circolazione una ragguardevole quantità di beni, i quali finivano per passare a mani più adatte a coltivarli, e così infine saranno accresciute e meglio distribuite le ricchezze. Il Ministro, inteso il voto di alcuni deputati, ha pur promesso di aggiungere al progetto l'abolizione del dritto di banalità reale, la personale o coattiva più non esistendo.

Consimili ed altri vantaggi verranno pure ad ottenersi mediante la limitazione dei beni dei corpi morali, delle mani morte, a cui accenna il progetto di legge che vieta loro l'acquisto de' stabili a qualsivoglia titolo senza un'autorizzazione reale, previo il parere del consiglio di Stato

— In alcune provincie dello Stato, disse in proposito il Ministro, in quelle cioè che furono staccate dall'antico ducato di Milano, è tuttora in vigore una savissima legge, la quale mira ad impedire che i corpi morali e le mani morte vengano di soverchio ad arricchire

Il § *Collegis* venne, si può dire, adottato da tutti i codici, e si voleva anche tradurlo nel nostro. La commissione legislativa lo aveva proposto, i suoi primi Magistrati lo avevano in massima approvato, ma dall'ultima compilazione quella savia disposizione scomparve, come ne dispiaceva eziandio al cune altre che si vogliono ora riprodurre, le quali per troppo giusti motivi vietano ai Medici, ai Chirurghi, ed ai Ministri della religione di profittare delle liberalità, dai testatori ordinate nel corso dell'ultima loro malattia. Il Codice civile (art. 25) dichiara che la chiesa, i comuni, i pubblici stabili, le società autorizzate dal Re, ed altri corpi morali si considerano come altrettante persone, e godono dei diritti civili sotto le modificazioni determinate dalle leggi. Or dunque è propriamente il caso che questi corpi morali, i quali ripetono la loro civile esistenza ed il diritto di possedere dalle sole leggi dello Stato, vengano sottoposti ad una regola generale ed uniforme, la quale coll'intento di proteggere la commerciabilità e la divisibilità dei terreni vietati loro di acquistarsi, ne per atto tra vivi, nè per testamento, senza una speciale autorizzazione del governo, e nell'interesse della società e delle famiglie ponga eziandio un freno a certe inconsiderate disposizioni.

Modificazioni importanti proposte al Codice civile sono poi quelle che riguardano la patria podestà, e l'usufrutto per essa competente, non che la parte disponibile per testamento

A differenza di quanto ora è stabilito dal Codice la patria podestà verrebbe a cessare anche per il matrimonio del figlio di famiglia fatto col consenso di quello alla cui podestà è soggetto; ed in mancanza di consenso essa continuerebbe fino all'età di 25 anni compiuti per i maschi e di anni 21 per le femmine. L'usufrutto poi, che ora a termini dello stesso Codice, compete al padre sui beni avventizi del figlio costituito sotto la sua podestà sino a che sia giunto all'età di 50 anni, cesserebbe a quella di 25 compiuti.

Le disposizioni del Codice mantenendo maggiori poteri e vantaggi nel capo della famiglia tendevano a rafforzare il principio monarchico assoluto, ed avevano fra gli altri anche questo gran male, che impedivano nella gioventù lo sviluppo dell'attività che male ha principio in un'età più avanzata. Il progetto di legge vi pone in parte rimedio.

Esso fa anche in parte maggior ragione alla natura riducendo la parte disponibile per testamento. Secondo il Codice le liberalità per testamento non possono eccedere due terzi dei beni del disponente, quando questi morendo lascia uno o due figli legittimi, o legittimati, e la metà quando ne lascia un numero maggiore. Secondo il progetto la parte disponibile si ridurrebbe alla metà in caso di uno o due figli, e ad un terzo in caso di un numero maggiore.

In tal modo viene avvantaggiata anche la condizione delle femmine, per le quali non si è creduto di togliere la loro esclusione dalle successioni intestate nei casi dal Codice contemplati, disposizione che a senso del Ministro sarebbe male accolta massime nella classe dei contadini ai quali tornerebbe grave e dolorosa la divisione con altre famiglie dei campi, stati coi propri sudori fecondati.

Tali sono le principali riforme al Codice civile contenute nel progetto presentato. Altre se ne aspettano assai importanti, tra le quali crediamo di poter annoverare quelle che procurino un'assoluta pubblicità alla traslazione del diritto di proprietà e dei diritti reali sulla medesima, non che delle ipoteche, onde favorire il credito reale, e con esso la prosperità dello Stato. Alcune modificazioni sono poi necessarie alle disposizioni concernenti le locazioni, ora che questo contratto prende di giorno in giorno maggior incremento, e si sa quanta influenza esso eserciti sulla produzione delle ricchezze.

Ma intanto che dalla apposita Commissione si stanno maturando tutte le riforme che tanto il Codice civile quanto il criminale richiedono, il Ministro crede opportuno di presentare alla approvazione del Parlamento quelle che a suo credere quasi per unanime consenso degnano prontamente operarsi.

Per questo motivo avremmo desiderato di veder compresa la ripristinazione della usucapione o pre-

scrizione decennale: essa era ammessa dalle Regie Costituzioni, essa è giusta assai più della prescrizione trentennale, perchè appoggiata ad un titolo ed alla buona fede, essa è necessaria perchè nel rapido ed ognor crescente movimento degli affari umani importa alla società che non siano lasciate per lungo tempo nell'incertezza le ragioni dei privati; e la Commissione che ebbe incarico di preparare il progetto del Codice civile la tralasciò per il frivolo motivo che era in Piemonte poco conosciuta, e che era talvolta cagione di questioni.

Avremmo anche desiderato di vedere tolta da questo Codice la disposizione, che prescrive che nel mutuo l'interesse non possa eccedere la tassa dalla legge stabilita, salvo nei casi della stessa legge permessi.

Questa disposizione ingiusta, assurda, dannosa, e mantenuta solamente dai pregiudizi meriterebbe di essere tolta e tolta prontamente ora che la scarsità dei capitali in Piemonte, ed il bisogno crescente dei medesimi sia per i debiti contratti, che per lo imminente maggior sviluppo dell'umana industria li fa assai più ricercati, e rende assai più sensibile la sproporzione tra l'interesse legale ed il servizio che essi sono per prestare; ma non abbiamo osato di sperarlo ne lo speriamo. Sono ancor troppo inveterati in Piemonte come altrove i pregiudizi di ogni sorta e specialmente gli economici, ne crediamo che gli attuali Ministri siano fatti per distruggerli, o per avere il coraggio di affrontarli. Quelli che per non incontrare mali momentanei dannarono il Piemonte a tanti mali di ogni genere, come mai possono avere il coraggio di incontrare un male momentaneo per conseguire vantaggi economici da un tale provvedimento? La disposizione del Codice civile starà, e per molti anni ancora, finché sia certo anche per i nostri reggitori, che gli uomini non sono pupilli, e che mal si comanda alla forza delle cose.

VENEZIA!

Venezia è caduta! Ecco l'ultima parola frutto d'una sì grande rivoluzione, della più santa delle cause dei popoli! A questa voce che dall'alghe sue manda ai lontani liti la magnanima Citta, ogni cuore si stringe, non v'ha ciglio che non lagrime, e fra le vene d'ognuno scorre un fremito di morte!

Quando tutte le altre terre d'Italia tradite, o vendute caddero sotto la sferza de' loro antichi tiranni, non fu sì grave il dolore. Esse avevano innumeri peccati, di cui forse solo il sangue di nuove vittime bastava a purgarle. Ma con Venezia cadde la terra dell'innocenza, e dei sacrifici, della sublimità, e delle sventure! All'irresistibile forza degli eventi ella dovette chinare la fronte: ma fu l'ultima, e solo quando per tutta la faccia della terra si stese il funebre velo della libertà delle nazioni quando attorno a se non sentì che un suono di catene, quando il gemito dello schiavo percosso dal *Knout* degli aguzzini del nord, attraversando le sue lagune, echeggiò terribile nel cuore dell'immortale suo Popolo! Lame, miseria, sangue, morti, rovine, ecco la sua storia di due anni: ma il tricolore stendardo sventolava orgoglioso dalle vetuste colonne della sua piazzetta, dai forti delle sue lagune, dalle torri de' suoi templi, e intemerato, e santo passava per ogni labbro il nome Italiano! Oh mia Venezia! I tuoi valorosi campioni mesti solegando in quest'ora le acque del tuo mare, andian ramminghi questuando in lontani paesi un palmo di terra che li raccolga, un pane che li sostenti. Ignari forse del tremendo fato dei popoli, volgeranno lo sguardo alle antiche terre ospitali d'Europa. Oh che fuggan da esse! E delitto il loro valore, non sai? Dalle eterne ghiacciaie del settentrione si mosse l'augello della morte, e tutte le genti si prostrarono ad esso. Non v'ha più libertà che sui liberi campi dell'Oceano, negli spazi dei cieli, o sulle remote sponde d'America. La raccogliete, o Eroi, il vostro volo e sperate! Ora la terra santificata dal vostro sangue, coperta dalle ossa di tanti martiri, di nuovo è calpesta dall'esecrato piede dello straniero. Ma voi la rendeste grande! La storia registrerà i nomi vostri e tutti d'una corona di gloria immortale. In una lotta novella, la Patria fisserà le gesta vostre per imitarle e non sarà lontano Sperate!

UN DEBITO.

Venezia s'è arresa, i Magiari son vinti; e la gazetta imperiale di Pechta ci reca un orribile nota di trentaquattro cittadini italiani condannati in Milano ai ferri, al digiuno, al bastone austriaco. Fra i percosso di bastone, sono due giovani donne e due giovinetti che giungono appena ai diciassette anni. L'infame strazio fu fatto in pubblico, fra gli scherni degli ufficiali giallo neri. Maledizione!

La misura dei mali che ci potevano affliggere è ricolma. O Venezia altrettanto infelice quanto gloriosa! Dunque i tuoi cittadini non avevano più né pane, né speranza? eppure la nostra squadra bastava a rendere invitto quel sicuro nido, ma il naviglio sardo imputridisce nei porti, e l'Italia, il paese più ferace del mondo, ha lasciato cadere per inopia di vitto il braccio indomito che teneva alzato e senza macchia il nazionale vessillo!

Lei voi pure, o Magiari, che ci chiamaste e ci erivate fratelli, e correste all'armi per una istessa causa, contro lo stesso nemico, voi pure cadeste?

Ah! forse l'annuncio malaugurato della pace con chiusa dai vostri oppressori, con chi v'era naturale alleato, vi strinse il cuore, e vi fe' debole il braccio: o forse quella stessa cagione che fu rovina d'Italia, l'interno dissidio, s'introdusse tra voi. Ma pure siete caduti con gloria; e noi

Noi sopportiamo l'insulto del bastone straniero noi che abbiamo data la fede agli staziati Lombardi. O Piemontesi, voi avete ancora uomini ed armi pronte, avete mezzi d'apparecchiarne anche più, sol che il vogliate: voi avete un gran debito da pagare alla patria. Ma pure gran cose ancora voi potete operare, ripetiamo, sol che il vogliate. Ricordatevi quelle donne, e quei giovinetti, percosso dal bastone croato, fra le risa insolenti degli ufficiali nemici: pensate ai vostri figli ed alle vostre figlie, alle vostre sorelle, pensatevi Piemontesi, pensate al gran debito che avete, e apparecchiatevi a pagarlo.

Chè Dio vive, e non è possibile che permetta per lungo tempo lo strazio della sua fattura, e tanta disperazione fra i giusti. No, non è possibile, e per quanto possano parere prostrate le nostre sorti, noi non temiam di asserire, che non lontano e il giorno in cui denno risorgere.

Ma guai se non sappiamo profittarci del terribile insegnamento. Vedete come fanno i despotti? — Loro si tengono solidali. Così devono fare i popoli — Vedete come spingono con calore i successi e con prontezza sanno profittare della vittoria? — I popoli imparino che non vince chi vincente s'arresta — Vedete come sanno arrischiare tutto, ma difenderlo con tutte le forze? — I popoli imparino a non contar sacrifici. I popoli hanno una forza che non può esser vinta, la forza dell'opinione, della coscienza pubblica con questa si riparian le forze, si rimettono le risorse, si riprende fiducia, si ricomincia la lotta. E sulla coscienza pubblica, sul sentimento del vero e del giusto non hanno potenza i principi. E questo sentimento si è sparso largamente malgrado le sventure, e più largamente si spanderà sulla terra nell'abuso che si fa crudelmente della forza brutale. E così sotto l'oppressione si organizzano in silenzio le falangi che devono redimere l'Ungheria, riconquistare Venezia, vendicare gli oltraggi orribili dei matorati Lombardi Piemontesi! coraggio. voi avete anche non poche forze che vi possono ancora far rispettati. Sappiate associarvi questa grande alleata, che s'appella la coscienza universale de' popoli e fra breve voi sarete in grado di pagare un gran debito che vi pesa sopra, state operosi, e costanti, e sperate.

DESIDERIO DI DUE LEGGI.

Fra le tante nuove leggi di cui abbisogna il nostro paese due qui ne indichiamo che ci sembrano utilissime ed anzi necessarie ed urgenti. L'una sui giudizi d'arbitri, l'altra sulla riduzione del diritto di insinuazione nella traslazione della proprietà degli stabili.

Il vantaggio del giudizio d'arbitri è incontestabile, e sentito: esso rende più pronta, più facile meno dispendiosa e più soddisfacente alle parti la definizione delle liti, per le quali esse credono di ricorrervi, ed in generale agevola la pronta definizione di quelle, che vertono avanti i tribunali ordinari senza aumento di personale ed aggravio alle finanze. E se questi vantaggi fanno sentire da assai tempo il bisogno di introdurre questa istituzione ammessa nelle migliori legislazioni, e già una volta in vigore in Piemonte, la reclamano poi altamente ora, che nelle comuni strettezze una pronta e poco dispendiosa giustizia ci è assolutamente indispensabile.

E sono appunto queste stretttezze medesimo che più dimostrano ora più che mai la necessità di diminuire senza ritardo il diritto di insinuazione così elevato che ora si paga per l'alienazione degli stabili.

Quando la loro alienazione non trova ostacoli né diretti né indiretti, essi passano nelle mani che sono più adatte a coltivarli. Invece di essere coltivate in buona parte per mezzo di fittajuoli o di mezzadri sono coltivate dal proprietario; così l'interesse del coltivatore essendo sempre d'accordo con quello dei fondi coltivati, essi migliorano continuamente con

incremento della privata e pubblica ricchezza. Si aggiunga che ogni proprietario può anche in questo modo ravvicinare tutti i suoi beni, far scomparire le frazioni, e così diminuire assai le spese di coltivazione e meglio difendere i suoi prodotti dalla rapina.

Ora uno degli ostacoli che si frappone a questo passaggio dei beni dalle une alle altre mani è al certo il dritto elevato dell'insinuazione.

Ma se importava per lo passato, che questo diritto fosse d'assai ridotto, assai più importa ora, che molti debbono ricorrere alle alienazioni per soddisfare i loro debiti urgenti. Quando le offerte sono molto maggiori delle domande si è naturalmente il venditore quello che subisce la legge nel dibattimento del prezzo ed in tal caso questo dritto finisce per ricadere sul venditore con un maggior aggravio della sua condizione. Ne abbiamo già una prova nella attuale diminuzione di prezzo degli stabili, nè essa si limiterà a questo se il bisogno di vendere sia per crescere come è già facile il prevederlo. Quando le finanze venissero ad essere perdenti da un tale provvedimento non sarebbe questo un motivo sufficiente per non adottarlo, ma esse non vi perderebbero al certo sia per le moltiplicate alienazioni, sia per tutti quei vantaggi che otterrebbero per altre vie da una maggiore prosperità dello Stato.

Si aggiunga che si dovrà fra poco addivenire all'alienazione di una parte dei beni dello Stato per far fronte ai suoi bisogni, e se un minor dritto di insinuazione agevola le alienazioni, farà sì, che il loro prezzo non troppo avvilita.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata dei 27 agosto.

La questione gravissima di che abbiamo lungamente parlato in questo foglio, e nella quale crediamo di aver sostenuto i sani principj di diritto costituzionale, e veri interessi del popolo, la questione delle imposte, fu scelta dalla Camera nella tornata di ieri. Ecco il progetto di legge qual fu presentato a nome della commissione dal professor Pescatore nella tornata di sabato nella quale non v'ebbe altra cosa di rilevante. Il progetto fu votato qual fu proposto, ed è in questi termini:

« Considerando che l'obbligazione dei contribuenti di pagare al governo le imposte dirette e indirette non ha effetto che dal giorno in cui il voto del Parlamento, che ne permette la riscossione, vien sanzionato dal re, e promulgato qual legge di finanza nelle debite forme; e che quella obbligazione cessa allo scadere del tempo, durante il quale la legge di finanza permise la riscossione delle imposte: si stabilisce quanto segue;

Art. 1. La facoltà di riscuotere le tasse ed imposte indirette, di smaltire i generi di privativa demaniale secondo le vigenti tariffe, e di pagare le spese dello Stato, accordata al potere esecutivo colle leggi del 25 dicembre 1848, 27 febbraio e 24 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1° scorso maggio, sino a tutto settembre or prossimo.

Art. 2. La facoltà di riscuotere le contribuzioni dirette accordata al potere esecutivo colle leggi citate nell'articolo precedente, e colla legge 31 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1° scorso luglio sino a tutto settembre prossimo.

Art. 5. Pel pagamento delle imposte indirette di qualunque natura, in ragione dei fatti anteriori alla promulgazione della presente legge, è fissato un termine di dieci giorni, computabili da quello della stessa promulgazione, senza pregiudizio dei maggiori termini che possono competere al contribuente, a norma delle leggi e regolamenti vengianti.»

Diremo della discussione, e brevemente anche della legge.

Le notizie d'Ungheria e di Venezia, pareva che avessero affievolito l'energia dei deputati. Diremo anche che la condizione speciale del nostro paese, dove regge un Ministero che non ha il voto della maggioranza, come non ebbe il voto della nazione, toglie alle questioni parlamentari spesse volte ogni fervore.

La discussione fu languida e scolorata, quantunque giammai si sia presentato un soggetto che fosse meritevole maggiormente d'attenzione, di studio, e di esplicite parole.

Ma fors'anche poco era da dirsi: il Ministero ha violato lo Statuto, tutti il sanno, egli stesso più nol contende: i tempi sono sì tristi che un'atto d'accusa contro questi Ministri non avrebbe alcun frutto: anche questo è difficile a negarsi. Bisognava dunque salvare i principj e limitare la legge al puro necessario sicchè non potesse includere voto di fiducia. E a questo tenò provvedere il progetto della commissione, la lunga ed accurata relazione che fece il professor Pescatore, o specialmente il considerando che fu premesso alla legge, e ne fa parte integrante.

Ma quantunque i Ministri fossero, lor malgrado, costretti a chinare la testa sotto l'evidenza del vero, non mancarono con una semplicità che diremmo fanciullesca, se il far da semplice non fosse spesso arte finissima de' più provetti peccatori, non mancarono di mostrar d' accettarla come un bill d'indennità, malgrado le sincere dichiarazioni in contrario del professor Pescatore, a nome della commissione e della sinistra. Noi speriamo sempre che ai signori Ministri, o tardi o tosto prove-

remo più chiaramente che il bill d'indennità non è ancora accordato.

Chiusa la discussione generale, Brofferio propose un'aggiunta per la quale si vietava ai cittadini di pagare le imposte sotto qualsivoglia titolo, essendochè l'esperienza ha dimostrato, che nel nostro paese, nuovo agli ordini costituzionali, non basta che lo statuto interdica al governo di riscuotere le tasse. E nell'interesse della libertà crediamo che quell'aggiunta si poteva difendere, quantunque la Camera abbia deciso in contrario.

Intanto sappia bene il popolo quali furono argomenti al ministro per difendere la mal'opera sua nella questione delle imposte. Egli disse che in quattro milioni e più di cittadini non erano che due processi per rifiuto a pagare le tasse. Il ministro non diceva il vero, era chiaro, e nessuno degno contraddire alla ministeriale menzogna; ma pure o popolo, tu vedi il frutto dell'improvvisa tua annuena! È questo da lunghi anni il destino che ti tocca: tu taci, soffri, paghi in silenzio, e i tuoi tutori si fan belli della tua longanimità, e la intendono come se tu confermassi coll'espresso tuo voto gli abusi i più enormi, e i provvedimenti i più funesti. Brofferio rispondeva a Pinelli che il popolo aveva ben altrimenti mostrato il voler suo, quando mandava alla camera in sì gran numero gli uomini dell'opposizione, e sai tu, o popolo, qual risposta facesse il cavaliere ministro che aveva iniziato i processi per le imposte, che aveva fatto chiudere i circoli, che aveva destituiti i sindaci, e rinforzati di regolari milizie le guardie di finanza al confine? Il cavaliere ministro crollava il capo, e sorrideva sdegnosamente.

— Anche questa ti serve di ammonimento, e un'altra volta provvedi un po' meglio a te medesimo.

Della legge noi diciam francamente che se salva i principj, non provvede abbastanza alla libertà. Checchè possa un governo, egli è sempre impotente se il popolo, concede sa rifiutargli i denari. Dunque bisognava trovare una formula che più esplicitamente facesse toccare al popolo questa gran verità. Ma sulla Camera pesava ieri una compressione funesta: pochi sostennero l'aggiunta Brofferio, solo sedici votarono contro la legge in complesso. Però non sarà senza frutto la legge, anche qual fu approvata. Da questa impareranno:

1.° Tanti barbalessi sostenitori dei ministri a moderare la burbanza dottorale, ed a cedere innanzi ad un voto che fece piegare la testa al loro prediletto Pinelli.

2.° Qualche giudice, e qualcuna delle autorità amministrative a rispettar lo Statuto: è già molto se questa volta fermamente lor riesse di passarsela netta.

3.° Che non bisogna obbliare, colà solo prender forza le leggi, e le istituzioni liberali, dove il popolo le appoggia coi fatti, e nel caso concreto, dove sa resistere alla prepotenza dei governi.

Se impareremo, si potranno, fra un tempo non lontano rimarginare i danni e tergere l'onta che grava oggidì sui popoli vittima un'altra volta, oh fosse l'ultima almeno! dell'eterno loro errore di sempre perdonare nei giorni del trionfo a coloro che furono e saranno sempre i loro carnefici.

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO. LEZIONE XIV.

Pax pax et non erat pax. Ieremia cap. VI.

Discepolo. Tutti parlano di pace; tutti fanno il politico; chi lamenta, e chi esalta la pace conclutiva, chi vuol che sia opportuna, e chi vergognosa, instabile e falsa; e voi che ne dite, o maestro?

Maestro. Voi mi rammentate le parole del profeta Geremia, colle quali si lamentava della condotta dei reggitori di Gerusalemme: tutti dall'ultimo al primo si danno all'avarizia; dal profeta sino al sacerdote tutti tentano d'ingannare. Col mezzo dell'ignominia volevano sanare le piaghe della prediletta del mio popolo, dicendo pace pace e non vi era pace. Ora la prediletta del popolo, la nostra patria, è l'Italia; e nel momento in cui serve più accanita la guerra Europea, da cui nè è lecito né è possibile ad alcuno di rititarsi, si grida pace pace! L'Italia è corsa da capo a fondo dalle armi straniere; i suoi figli o son condotti in schiavitù, o vanno raminghi esiliati in terra straniera, e i mentitori, che reggono la pubblica cosa, ignominiosamente esclamano pace pace!

D. Voi dunque non credete nella pace?

M. E qual fiducia potrò avere in una pace fondata sull'ingiustizia, sulla menzogna, sul latrocinio e sui tradimenti? Una pace obbrobriosa, menzognera, oppressiva non è pace, ma è guerra. Una pace che viola i diritti degli uomini, e dei popoli è un'ipostura; una pace che ti vien presentata colle catene in una mano e col ferro dell'assassino nell'altra è un insulto; una pace che viene esibita da un oppressore alla nazione stessa che egli opprime e sacrifica è un'ignominia, è un'ironia infernale; e guai allo stolto che se la lascia, senza commoversi, scagliare in sul volto.

D. E voi siete persuaso che la pace offertaci dall'Austria sia tale come l'avete ora descritta?

M. Così è: l'Austria si trova armata sul nostro territorio; l'Austria ci minaccia e ci deride; l'Austria ci deruba e ci spoglia; l'Austria suscita dissidii in casa nostra, arma e spinge gli uni contro gli altri i nostri italiani fratelli; l'Austria sigge i suoi artigli nel cuore della nostra patria, li ritrae insanguinati, li rifigge, e coperta di geuitico manto, e bicea guardando coll'occhio maligno, e meditando nuove prede e nuove stragi, offre alle sue vittime un trattato di pace, obbligandole a pagare spontaneamente ciò che non potrebbe togliere e rapire da per se stessa.

D. E forse l'Austria che ci propone la pace? Non sono anzi dessi i nostri reggitori che la domandano?

M. Eh mio caro ci tocca soffrire anche questa vergogna, cioè dobbiamo fingere d'aver noi bisogno di pace, mentre è l'Austria che ne necessita maggiormente, perchè stretta così come ella è, dall'Ungheria, sfinita dagli sforzi fatti contro Toscana, Romagna, e Venezia se per poco ancora continuasse la guerra contro il Piemonte, l'Austria avrebbe compiuto il suo fallimento.

D. Ma non ha ella l'Austria ancora molti soldati ed eserciti?

M. Li ha oramai tutti consumati; ma quand'anche li avesse, e pronti all'obbedienza, i soldati non bastano, e ci vogliono ancora i danari per mantenerli. Or dove troverà i danari casa d'Austria?

D. Non è egli l'impero austriaco abbastanza grande e ricco per sopperire a tutti i bisogni d'una lunga guerra?

M. Cominciate a togliere all'Austria l'Ungheria e le terre dell'impero occupate dagli ungheresi, e togliete Venezia, ed il suo grande impero lo vedrete ridotto alla metà. Ma questo è poco; vi hanno le guerre intestine; il disaccordo a Vienna; la Lombardia, trattata a stento, sempre pronta ad insorgere; bisogna che l'Austria quì custodisca, colà comprima, qui trattenga da una parte, spogli e rubi colla forza, dall'altra spilluzzichi e ragnelli uomini e danari; le sue casse sono vuote, ed i suoi debiti immensi; insomma non potrebbe più durarla, se il Piemonte non le venisse in soccorso.

D. Come? aspetta anche soccorso dal Piemonte? Non basta che sia rimasto soccombente, ma conviene ancora che subisca la vergogna e l'affronto di andare in soccorso della eterna nemica d'Italia?

M. Pur troppo! e non vi ha alcun dubbio il Piemonte viene in soccorso all'Austria e coi suoi denari. e col mettere in libertà li soldati che essa sarebbe obbligata a tenere in Italia ove noi tenessimo un'attitudine dignitosa. — Oggi chiede 75 milioni e notate che non sono 75 ma ben 110 milioni giacchè quando avremo a riscattare in denaro sonante le cedole, ci occorrerà contrarre un debito di 110 milioni, e voglia Dio che bastino.

D. Ma perchè pagando i 75 milioni non siamo noi sicuri della pace?

M. L'Austria non può darci una pace sicura, poichè per aver la pace dovrà prima fare i conti cogli ungheresi dovunque vittoriosi; e non avendo pace in casa sua, non potrà assicurarla in casa nostra.

D. A che serve allora pagare 75 milioni? Che razza di pace è questa mai?

M. Egli è perciò che io andava esclamando dal bel principio: *pax pax, et non erat pax!*

D. Non potrebbe forse il parlamento negare la sua sanzione al trattato di pace?

M. Certamente, che lo potrebbe, sia in diritto con nel fatto, perchè, negando i 75 milioni, il trattato di pace andrebbe a farsi benedire in Ungheria dai Magiari. Ma temo che il Parlamento approverà tutto quanto gli presenterà il ministero che risguardi alla guerra od alla pace.

D. E perchè approverà tutto?

M. Perchè il Parlamento, ed il paese di cui egli è l'espressione, suppongono primieramente che, non accettando il trattato, noi saremmo necessariamente strascinati alla guerra, e secondariamente che è impossibile al Piemonte il far la guerra all'Austria.

D. Ed è poi vero quanto suppongono?

M. Niuno può sapere di certo quello che accadrà nell'avvenire; ma io credo che non accettando il trattato, l'Austria non potrebbe strascinarci alla guerra, e potendolo, forse noi vorremmo, perchè giocherebbe allora l'ultima sua carta. Ma supposto che lo possa e lo voglia, io sono persuaso che è facilissimo al Piemonte il sostenere una guerra difensiva, contro l'Austria, anche per un anno intero, senza arrischiare una battaglia definitiva. Ora come potrebbe l'Austria mantenere un'armata in campo, contro il Piemonte, anche di soli 60,000 uomini? Senza denari, senza credito, con soldati combattenti di mala voglia, stanchi della guerra contro gli ungheresi, o con coscritti imberbi, incapaci di resistere alle fatiche del campo. L'Austria dovrebbe soccombere se il Piemonte volesse se non movere guerra da assalitore, almeno difendersi daddovero qualora venisse assalito.

D. Da quel che pare voi date molta importanza ai 75 milioni; ma il popolo vuole la pace, e piuttosto che arrischiare un'altra volta la guerra è disposto a fare qualunque sacrificio in danaro.

M. Il popolo, caro mio vuole una pace stabile e sicura, e non è contento di una pace fragile, e come di vetro che possa rompersi ad ogni istante. Ora è ella forse l'Austria in istato di assicurare al Piemonte una pace stabile? L'Austria che non è sicura in casa propria, che si trova anche alla vigilia di soccombere sotto la costanza e la terribile forza de' Magiari, che cosa farà nel caso in cui venisse vinta alla fine della terribile lotta? In tal caso un delle due: o la Francia rimane d'accordo coll'Austria perdente, ed allora il Piemonte ed i suoi soldati verrebbero costretti a soccorrere l'Austria ed a combattere insieme cogli eserciti Austro-Francesi contro i Magiari, e così non ostante il pagamento di 75 milioni, non potrebbero evitare la guerra; o la Francia, volubile come ella è dopo le vittorie dei Magiari cambia la sua politica e agiva d'accordo coi Magiari, ed allora noi Piemontesi, come amici dell'Austria per averle dato, quando più ne abbisognava, e denari e pace, faremo la figura di pessimi politici e saremo involti nella rovina di casa d'Austria.

D. Pagando i settantacinque milioni, Venezia ne avrebbe danno?

M. Sarebbe immenso il danno, che ne avrebbero i Veneziani, perche l'Austria stando affatto in pace col Piemonte, anzi coll' aiuto de' nostri milioni potendo pagare puntualmente i suoi soldati, stringera piu da vicino e con maggior forza Venezia, la quale, stretta dalla fame e dai continui assalti, dovrebbe alla fine soccombere e riuscire inutile la sua gloriosa difesa. E così cadrebbe Venezia per nostra colpa, senza alcun nostro guadagno, e colla perdita anzi di settantacinque milioni.

BANDO PER LA VENDEMMIA.

La legge comunale del 7 ottobre 1848 dispone all'art. 162 che indipendentemente dalle disposizioni dei regolamenti compete al consiglio delegato la facoltà di fissare, dove fosse ancor necessario, l'epoca delle vendemmie nei terreni che non siano chiusi ed appartenenti ad un sol proprietario, ed anche a piu, quando sono d'accordo.

Dicendo essa dove fosse ancor necessario ha voluto prima di tutto escludere i motivi di sola utilità, e di piu ha dato ad intendere che il legislatore crede che in generale non vi sia piu necessita di fissare l'epoca delle vendemmie.

Invitiamo gli amministratori a ben riflettere a questo, ed a non seguitare perciò l'antico andazzo se non trovino assolutamente la necessita di attenervisi. Si tratta di limitare la libertà dell'uomo, si tratta di mettere un vincolo alla disponibilità delle cose nostre, lucche non può ragionevolmente ammettersi se non vi siano gravissimi motivi.

Il motivo che finora ha indotto a determinare il tempo della vendemmia si fece consistere nel bisogno di impedire la precipitosa vendemmia di alcuni che trar seco quella degli altri viticoltori per non essere maggiormente esposti alla rapina delle persone che vanno raspollando. Ma se ciò può tornar utile ad alcuni viticoltori, i quali in questo modo si liberano dal peso di fare la guardia al loro vigneto, non può riuscire però di pubblica utilità, e tanto meno di necessita come vuole la legge.

Ne può dirsi per avventura che il Consiglio sia meglio in grado di conoscere il tempo piu opportuno per una buona vendemmia onde ottenere buoni vini. Non è impossibile primieramente che il consiglio deferisca talvolta al sentimento di qualche suo membro mosso da motivi estranei al pubblico interesse, e d'altronde l'industria privata e nelle sue faccende assai piu illuminata di quelli che presiedono alla cosa pubblica.

La smania di tutto regolare e un retaggio dei nostri antichi amministratori, forse così consigliati una volta da plausibili ragioni, e specialmente dalla poca importanza, e dal poco rispetto alla libertà dell'uomo; ma i nuovi nostri amministratori debbono apportare ben altre idee nel disimpegno delle loro funzioni. Il rispetto alla libertà individuale finché non lede evidentemente l'interesse pubblico è uno dei principii che non dovrebbero mai dimenticare.

Oltre al male, che vi è in massima nel creare o mantenere vincoli senza un grave motivo, ognuno può di leggieri comprendere una parte di quelli che ne sono la conseguenza necessaria nel soggetto che trattiamo. Infatti quando l'interesse privato è in urto colla legge, e colla legge che non ha la generale approvazione molti si fanno lecito di violarla.

Così essa scema il rispetto dovuto alle leggi, riesce in parte inefficace, e finisce per vincolare solo i buoni, i quali ne soffrono tutto il danno esposto alla rapina per tutto quel tempo, in cui non gli è ancor lecita la vendemmia quand'anche altri motivi gliene possano consigliare la anticipazione.

Sovente avviene che nel mentre il maggior numero dei vigneti di un paese non sono ancora in istato da essere vendemmiati, il sono per parte di essi o per la loro esposizione o situazione, o per la qualità del terreno o dei vigneti, od anche per la piu diligente coltura in essi praticata. Allora il viticoltore che non vuole violare la legge e obbligato a soffrire un danno nel ritardo della vendemmia od a ricorrere al sindaco per una licenza, licenza sovvente assai grave a chi la domanda perche considerata come cosa di favore, e concessa o non a talento del sindaco. Ciò si sa che viene diminuito l'ecceitamento alla scelta di quei vigneti che per altri rispetti possono meglio convenire al coltivatore, e che insieme ad una migliore coltura rendono frutto di piu precoce maturazione, beneficio importantissimo, se si riflette che le piogge autunnali spesso cominciano appunto al tempo dell' vendemmia, e se si avverte al comodo che l'anticipazione di essa lascia per i seminati. Così a mali si aggiungono mali a danno della privata e pubblica ricchezza.

Invitiamo perciò gli amministratori comunali ad esaminare siffatta questione, tenendo bene fisso in mente che la prosperità pubblica deriva in gran parte dalla libertà dell'industria privata.

Quando si volcesse assolutamente provvedere anche all'interesse di quelli che sarebbero esposti alla rapina si potrebbe proibire di raspollare prima di un determinato tempo.

ECONOMIA RURALE

INSETTI NOCIVI AL FRUMENTO

(v. n. preced.)

Vera tignola o ecofora del grano
(volg. moschin, par pagon del gran)

Questa rovinosa farfallina si introduce per la finestra nei granai o vi è portata insieme alle messi sulle quali ha già deposte le uova nel campo.

Una volta che ella vi sia pervenuta vi si mantiene e

si moltiplica per via di rapide generazioni quand'anche non ne arrivino piu dall'esterno, e ciò finché esistono biade nel granaio. La sua maniera di nuocere è affatto analoga a quella della calandria del grano. I suoi bruchi estremamente minuti penetrano nelle sementi, vi rodono le sostanze farinose e vi compiono tutte le metamorfosi senza che si abbia un esterno visibile indizio della loro presenza e del male che fanno. Il grano che alimento questi insetti è leggerissimo, bianco, quasi diafano, ed ha un rodo circolare piu chiaro delle altre sue parti. È questa la porta per cui la farfallina sorte per accoppiarsi e deporre sugli altri grani le numerose sue uova. Il tempo che essa impiega a compiere le sue trasformazioni è di un mese circa, quindi e che possono aver luogo e si danno realmente piu generazioni in un anno. Secondo le osservazioni di Bayle-Barelle la temperatura atmosferica che oltrepassi il ventesimo grado è assai favorevole allo sviluppo di questi insetti, e la loro moltiplicazione è piu felice se la stagione è inoltre umida perche i bruchi penetrano piu facilmente una corteccia ammollita dalla umidità che non una molto secca.

La maggior durezza della corteccia del grano di collina, che si raccoglie anche piu maturo, e probabilmente la causa per cui questo grano è meno danneggiato da questi insetti.

Avvi per una circostanza assai rimarchevole la quale pronunzia la sortita d'ogni nuova generazione, e cioè, che nel grano stesso si sviluppa un sensibile calore il quale giunge talvolta a venticinque od a trenta gradi secondo la quantità delle filene che devono nascere. Tale calore, che gli agricoltori credono cagionato da fermentazione, diminuisce e poi cessa del tutto dopo la nascita delle farfalle ed è calore degli insetti.

In tre maniere principalmente si può vietare l'ingresso nei granai a questo dannosissimo insetto; 1.° applicando a tutte le finestre dei granai medesimi la tela detta *zarola*, e ciò per tre mesi almeno, cioè dalla metà di maggio fino alla metà di agosto, 2.° trachbiando le biade tosto che la messe sia fatta, giacche l'osservazione insegna che se tengonsi raccolte lungo tempo i covoni specialmente in luoghi caldi e non riparati vengono invase da nimbi di farfalle le di cui generazioni passano colle biade istesse nel granaio; 3.° facendole battere con tutta attenzione ed essicar bene sull'aria perche con queste ed ogni altra miglior cura dettata dalle circostanze le uova e le larve di cui i grani fossero già infetti vengono disperse sull'aria stessa. Nel caso poi che l'insetto si fosse già manifestato nel granaio il piu sicuro spediente sarà quello di far subire al frumento un grado di calore superiore al 50 grado del termometro di Delue, risultando dall'esperienza che a codesta temperatura muoiono gli insetti tutti, e poscia lavarli e sventolarli afine di ottenere la separazione dei grani intatti dai guasti.

L'almanacco pubblicato dal Comitato Agrario Casalese col nome di *Fattore moderno* ha pure per ben due volte suggerito un mezzo sicuro, comprovato da una esperienza di lunguissimi anni, ed è quello dei pulcini.

Appena si comincia a mettere grano sul granaio conviene mettere in esso una proporzionata quantità di pulcini colla loro cloacca per esempio 10 a 20 su 50 a 100 sacca di grano, i quali abbiano almeno l'età di 12 giorni e tenerveli per una quindicina di giorni provvedendoli di acqua opportuna. Essi colla ghiaccia divorano le farfalle appena si mostrano sul grano, ed impediscono in questo modo la loro riproduzione.

È da notarsi che questi insetti non si internano mai nel mucchio del frumento, ma soltanto invadano li di lui superficie. Questa circostanza avverte gli agricoltori di due cose. 1.° che non si deve smovere colla pala il grano che ne è infestato, siccome usano taluni di fare nell'opinione di diminuire in tal guisa il calore che vi si sviluppa, giacche non si farebbe altro che prestare agli insetti una nuova superficie di grano da rosicare, 2.° che il danno sarà molto minore se il frumento verrà ammucchiato nel granaio a molta altezza mediante delle tavole Bayle-Barelle suggerisce per questo fine di riporlo nei tini subito dopo che è levato dall'aria, e di coprirne la superficie con due piedi di fina sabbia, ma questo metodo utilissimo anche per molti altri rapporti e come tale di raccomandarsi vivamente per quelle partite di frumento che vogliono conservare lungo tempo intatte, risentirebbe di sovrachio incomodo trattandosi di quelle altre che sono destinate allo smercio giornaliero od agli usi domestici.

I nostri coltivatori sanno che il frumento si conserva assai bene nei sacchi.

STRADE COMUNALI

Le strade comunali sono come le piccole radici, le quali sono quelle che alimentano gli alberi delle foreste. Le provinciali e regie uniscono i principali centri della popolazione, ma la maggior parte della popolazione dello stato e de' suoi prodotti, specialmente i piu pesanti, non si trovano in questi principali centri, onde sono indispensabili le strade comunali per mettere in comunicazione per mezzo di quelle tutta la popolazione di uno stato, ed agevolare lo smercio de' suoi prodotti. Quanto piu facile sarà questa comunicazione, tanto piu grande sarà il vantaggio che i privati ed il pubblico ne ricaveranno. Il proprietario che non risiede sul luogo de' suoi beni potrà almeno visitarli piu sovente, ed affezionandovisi impiegare maggiori capitali per migliorarli; il coltivatore potrà allontanarsi talvolta ed attendere senza grave discapito ad altri suoi affari; esso diminuirà colla facilità dei trasporti le spese di produzione, esso smercerà piu facilmente i suoi prodotti, ne sarà costretto talvolta a vederseli deperire nei magazzini, od in can-

lina per mancanza di compratori, perche i prodotti arriveranno al consumatore ad un prezzo piu moderato ed in vari punti dello stato a cui ora non arrivano.

L'importanza adunque di buone strade comunali è evidente.

Unora piu cause contribuirono a mantenerle in cattivo stato, e le principali sono per nostro avviso, 1.° la meno conosciuta loro importanza — 2.° il timore dei contribuenti di troppo aggravarsi nel addivenire alla loro sistemazione — 3.° il sistema di loro manutenzione.

Alla prima rimediava una maggior diffusione di cognizioni alla quale noi tentiamo di contribuire per quanto in noi sta. Rimediare alla seconda possono gli stessi contribuenti procurando di ripartire sopra una lunga serie d'anni le spese che loro cagiona la sistemazione delle strade a cui intendono di far procedere. D'altronde è ben giusto, che i nostri successori a cui lasciamo buone strade e le maggiori ricchezze, che per esse abbiamo prodotte ed accumulate, concorrano a sopportare una parte delle spese che esse ci cagionano. Così e pure della terza. Il cattivo sistema di manutenzione sta in questo, che finora vi abbiamo fatto procedere per comandate. Questo sistema fa sì che le riparazioni non si fanno a tempo e quando poco mano d'opera avrebbe bastato. Di piu il lavoro che si fa per comandate e, come ognuno sa, assai mal fatto, ed assai minore di quello che lo stesso numero di braccia potrebbe fare. Onde la manutenzione è cattiva e dispendiosa; e perche poi è dispendiosa e anche scarsa; quindi le strade doppiamente cattive.

Contro questo sistema vigente, pure in Francia si elevarono negli scorsi anni vivi e continui reclami tanto in quello stato, quanto in Piemonte; ma qui vi si è posto finalmente riparo colla nuova legge comunale la quale dispone, che — per sopperire alle spese delle proprie strade i comuni hanno facoltà di ripartirle per ruoli, uniformemente riscuotibili in danaro a carico di coloro che sarebbero passibili delle comandate, nel limite però debitamente accertato. Con questa legge a differenza dell'antica si è riconosciuto in questo il dritto ai comuni di essere giudici dei loro interessi, ed è ben giusto, perche generalmente parlando ciascuno è il miglior giudice in casa sua. Inoltre una massima assoluta nell'uno o nell'altro senso doveva naturalmente essere dannosa a piu d'un comune, poiche le circostanze locali variano d'assai da uno all'altro. Dove i lavori campestri si succedono senza interruzione e non lasciano al coltivatore giorni di ozio nella buona stagione, li importa che le spese delle strade siano riscuotibili in danaro, perche la si ottengono tutti i vantaggi di questo sistema senza troppo gravare i contribuenti, tanto piu che se alcuno fra i piccoli coltivatori avesse alcuni giorni di ozio potrebbe offerire la sua opera al comune od a chi per esso fa lavorare sulle strade.

È questo il sistema a cui s'attiene il nostro municipio, colla speranza anche di risparmiare alcun che onde procedere anche a poco per volta alla sistemazione regolare delle strade principali: noi gli tributiamo le nostre lodi.

NOTIZIE

RI PUBBLICA DI VENEZIA.

Terzi le truppe Croate entravano in Venezia. Ecco caduta l'ultima bandiera della libertà dei popoli, ecco finita colla presa della divina città di S. Marco, la prima parte del glorioso dramma della nostra rigenerazione. — A te, o popolo, spetta a te solo il rialzare per la seconda volta il contaminato vessillo e la seconda volta quel vessillo non cada. La giustizia di Dio sarà fatta.

FRANCIA

Il governo comincia ora ad avvedersi dell'imbarazzo in cui si è gettato, e da cui tenta invano di uscire. Dalle preghiere passando alle minacce, scrisse a Gaeta intimando di soddisfare ai suoi voti. Ecco quanto scrive la *Presse*.

« In una nota partita oggi per Gaeta, il ministero dichiara al papa che il generale Oudinot oltrepassò le sue istruzioni trasmettendo i pieni poteri di cui era investito alla commissione de' cardinali; e principalmente facendo sembrare di legalizzare, col suo silenzio, tuttocio che questa commissione fece dal giorno del suo stabilimento in poi.

« Il governo francese, aggiunge la nota, crede dover avvertire Sua Santità che cominciando da questo istante la Francia ed i suoi rappresentanti a Roma tratteranno severamente tutti gli atti del governo; che qualora il papa, i suoi consiglieri, o qualcheuno delle altre potenze intervenute volessero opporsi a tal decisione, i rappresentanti della Francia hanno ordine di non badare alle loro proteste e di chiamare, ove d'uopo, l'esercito di occupazione a far rispettare i giusti diritti del governo francese.

« Se come abbiamo fondate ragioni di credere, soggiunge quel giornale. Questo è il tenore del dispaccio partito oggi per Gaeta, noi dichiariamo anticipatamente senza timore di ingannarci, che il ministero otterra colle sue minacce lo stesso risultato finora ottenuto dalle sue supplicazioni ».

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.

GIOVANNI GIRARDI Gerente provvisorio.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.